

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO QUOTIDIANO

FATTI D'ASSOCIAZIONE

Padova all'Ufficio del Giornale	Ann. Semestrale	Trimestrale
L. 1.00	L. 5.00	L. 1.50
Per tutta l'Italia franco di posta		
Per l'Estero le spese di posta in più		
I pagamenti postali si consegnano per trimestre		
La Amministrazione si riscontra		
Padova all'Ufficio d'Amministrazione del Giornale, Via del Serrà, 1951		

SI PUBBLICA MATTINA E SERA
DI TUTTI I GIORNI
 Numero separato in Città Centesimi 50
 fuori Centesimi 60
 Numero arretrato centesimi 100

PREZZO DELLE INSERZIONI
 (pagamento anticipato)
 Inserzioni di avvisi in quarta pagina cent. 75 alla linea per la prima pubblicazione, cent. 50 per le successive. La linea sarà composta da 25 lettere siano interpuncti, spazi in carattere di testino. Articoli comunicati cent. 75 la linea. Non si tien conto degli articoli anonimi, e si respingono lettere non affrancate. Manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

DIARIO POLITICO

Padova, 8 maggio.
Goschen a Costantinopoli
 L'invio di Goschen a Costantinopoli, annunziato da un dispaccio di Londra, si ritiene come indice di una profonda modificazione della politica inglese, riguardo alla questione orientale, dopo l'avvenimento al potere del partito whig. È vero che, secondo lo stesso dispaccio, la missione di Goschen, in qualità di ambasciatore speciale, sarà soltanto temporanea, e che Goschen ha ricevuto un "congelo". Il Times, anzi, commentando la nomina di Goschen, dice: che la partenza definitiva di Layard non è desiderabile, perché indicherebbe un cambiamento completo di quella politica, mentre si attende l'impiego della opportunità, che i realisti dell'Inghilterra presentano alla Porta da un ambasciatore direttamente nominato dal loro governo.

Ma c'è contraddizione nel Times, perché soggiunge non essere improbabile, che la missione di Goschen presso lo stesso avvenire dell'Impero turco.

Noi siamo d'opinione che la nomina di Goschen, e che si dà per il momento un carattere provvisorio, ed entrerà ben presto definitiva, se non per il fatto del rifiuto, che Layard stesso troverà conveniente di mandare.

Ora vedremo in che si risolverà questo avvenire dell'Impero turco, e, secondo il Times si connette la missione di Goschen.

John Lemoinne
 La stampa francese si occupa in questi giorni del sig. John Lemoinne, redattore del Journal des Débats, il quale ha declinato l'ambasciata, offerta dalla Repubblica, presso il Governo di Bruxelles. Sappiamo che vari sono i motivi, che si adducono di questo rifiuto. Uno di essi è che gli uni, dice il Constitutionnel, parlano dello stato di salute del candidato a quel posto, altri affermano che egli sia spaventato all'idea di rappresentare una fortuna stimolata, della quale si compiacere fare un uso splendido, egli, col suo opulento e più che regio modo di vivere e di ricevere, esitava non solo tutto il corpo diplomatico, ma perfino una corte borghese troppo modesta.

Si adducono pure ragioni di un ordine politico ma le faremo per il momento, qualunque nulla abbiano di compromettente.

Così il Constitutionnel, di cui tratta il sarcasmo, parlando dello sfarzo di un ambasciatore repubblicano, presso la piccola Corte di Belgio.

Dal canto nostro, facciamo una osservazione, che non si pare fuori di luogo. Un governo non può incaricare un repubblicano, non dovrebbe mai desiderare pubblicare la nomina di suoi ambasciatori, se non da prima ben sicuro dell'accettazione da parte degli individui prescelti; altrimenti avviene, in caso di rifiuto, che altri, degno di quel posto, non trovi più conveniente di accettarlo, dopo essere stato da altri rifiutato.

Ciò che dicono di noi
 Lo stesso Constitutionnel, parlando dell'agitazione elettorale in Italia, scrive:

Nessuno può dire che essa uscirà da queste elezioni, e che sarà la fattura maggioranza della Camera e meno meno se vi sarà una maggioranza.

Nessuno, in Francia, può far previsioni dello sboccamento, dello smazzamento dell'opinione pubblica in Italia. Da noi, il suffragio universale è così bene (diciamo bene, per modo di dire) sistemato, stilato, classificato e regolamentato, che i suoi verdetti si possono scontare, quasi con certezza, in un'azione. Al di là delle Alpi, dove il voto è limitato dal censo, dove, per essere elettore, bisogna pagare 40 franchi d'imposta diretta, dove, per conseguenza, più che si chiama il paese legale si compone di 600,000 elettori circa, sopra una popolazione di 28 milioni di abitanti, le correnti elettorali non si disegnano affatto, e non sono perentoriabili ad occhio nudo, come da noi, nel vasto oceano di un suffragio diretto millenario.

Il Constitutionnel ha ragione: non si può facilmente prevedere qual sarà l'esito delle elezioni.

Le sue armi sono ancora le vietate accuse contro la D. Sire, le vietate promesse: il tempo ha fatto giustizia delle prime, l'esperimento ha sfatato le seconde: l'apoteosi del partito si è sciolta in una chimera, e dei suoi trionfi carpi per azzardo alla pubblica opinione, altro non resta che un cumulo di errori e di colpe, cui sarebbe troppo blando il più aspro cimento, cui l'acqua dell'Oceano non basterebbe a lavare.

Per vi ha qualche cosa di più ripugnante di quelle colpe, di quegli errori: è l'impenitenza che non si scuote dinanzi ai danni, dinanzi alle mortificazioni, dinanzi ai pericoli, a quali ha esposto la patria.

Il nemico è ancora audace: osa spingere lo sguardo nel campo altrui, e dal banco dell'accusato, il solo cui possa sedersi, osa prendere posto sulla scrivania dell'accusatore.

Ebbene: noi chiamiamo il paese a giudice del campo.

Ormai le parti sono riconosciute: Destra e Sinistra si trovano di fronte, come nel novembre 1876: gli stratagemmi per coprire la chiave della posizione non valsero: essa è là, e noi scendiamo ad attaccarla.

Incerta è la sorte delle battaglie, ma noi accettiamo la lotta piena di fiducia nella bontà della nostra causa.

Si accusa la Destra di non aver cambiato di essere sempre la Destra del macinato, nemica delle riforme, la Destra di Villa Ruffi.

Queste accuse hanno già fatto il loro tempo, e nella mente di tutti gli imparziali, tra le file stesse degli avversarii, furono già ridotte al loro giusto valore.

Nella mente della universalità degli Italiani esse impallidiscono d'altronde dinanzi a ciò che di bene ha fatto la Destra nei sedici anni del suo governo, e dinanzi alle difficoltà, immense, che ha dovuto superare.

Per la Destra, che portò la bandiera d'Italia da Novara a Roma, che conciliò al nuovo regno la stima e la simpatia del mondo, che, trovato un disavanzo di quattrocento milioni, consegnò la finanza in pareggio ai suoi successori, non è giudice naturale né competente, chi ricevuto il potere in condizioni così favorevoli, lo sfruttò in quattro anni, miseramente, vendendo meno alle date promesse, riaverso l'ora del disavanzo, ereditata clientela, colle sue vanità e coi suoi appetiti, disseminò diffidenze, ire di parte, spietati livori, compromise le buone relazioni coll'estero, e ridusse tutta l'arte di governo a cabala parlamentare, a soppiantarsi a vicenda.

Chi parla di macinato, quando tutta la scienza finanziaria di questi quattro anni si riassume in due frasi: aumento delle spese, e diminuzione delle entrate? Qual politico coscienzioso avrebbe atteggiarsi a giudice di un partito, con questo programma sullo stomaco, e che lo stomaco della povera Italia, Dio sa con quanta fatica, dovrà digerire?

Chi parla di Villa Ruffi, con quelli fatti della Moscovia, con quelli di Campo Varano, con quelli di Monte Santo a Grosseto? Il giudice del campo, il giudice fra la Destra e la Sinistra, il giudice competente non è altri che il paese, il tribunale dell'anno.

Le riforme? La Destra le avrebbe attuate nel periodo del suo governo, se in quel periodo tutte le forze nazionali non avessero dovuto convergere a costruire politicamente solido l'edificio della patria, e a togliere il disavanzo.

In quegli scopi supremi la Destra è riuscita, e non vi è dialettica partigiana che possa distruggere ciò che la Storia segnò nelle sue pagine immortali.

In che cosa è riuscita la Sinistra? Chi si è mai trovato in condizioni più propizie della sinistra per compiere le riforme?

APPENDICE (34)

del Giornale di Padova

MARIANNA

ROMANZO

G. SANDEAU

büttò negligenzemente sopra una tavola il mantello ed il cappello; poi si lasciò andare sfinite sopra una seggiola dinanzi al focolare.

Il suo aspetto giovanile e sofferante fermò sulle prime gli sguardi; ma in quella sera i barcaioli avevano argomenti ben più gravi, e dopo aver offerto allo straniero una pipa ed un bicchiere, che egli rifiutò del pari, lo dimenticarono per continuare la loro conversazione.

Si parlava nientemeno che della sciagura del capitano Martin, partita il giorno prima per Noirmoutiers, con promessa di ritornare il domani.

Quando il mare è bello e il tempo favorevole, è un viaggio di poche ore. Il mare placido al mattino era divenuto d'un tratto furibondo, e si temeva che la sciagura fosse stata butata sulla costa.

Una grande ansietà si dipingeva in tutti i volti, sinistre parole circolavano, si ricordava che l'anno precedente, press' a poco in quel tempo, una sciagura, partita da l'île Dieu, erasi rotta contro gli scogli. L'ingrosso trionfante del capitano Martin, che apparve d'improvviso coi suoi due mozzi, volse l'inquietudine in gioia chiassosa.

Sorprese infatti dalla tempesta, la piccola barca, presso a colare a fondo, si era vista spinta nel seno di S. Maria, dove l'onda senza danno l'aveva coricata sopra un letto di sabbia. Il fatto pareva miracolo e fu celebrato come tale. I marinai si accorrono a l'acqua dolce, e si accingono a ricolmare in onore di Nostra Signora di Buon Soccorso. Il viaggiatore, sotto non pigliava parte alla gioia comune.

Silenzioso e tetro, col capo appoggiato alla palma della mano, egli rispondeva appena alle domande che gli venivano fatte, meno per curiosità che per sollecitudine, giacché pareva delicato e sofferente come una giovinetta, e il suo corpo si piegava come un arbusto al vento.

La finezza dei suoi lineamenti e la bianchezza del volto velato, ma non nascosto dai capelli biondi ancora umidi, contrastava in modo bizzarro colla ruvidezza degli avventori del Cigno Bianco. Per la prima volta, l'albergo di Pornic dava ragione alla sua insegna. Quel viaggiatore pareva inverosimile un cigno ferito, che soffrisse in silenzio col collo sotto l'ala.

Egli aveva mutato atteggiamento, quando d'un tratto alcune parole lo scossero come il elettrico e gli fecero rialzare bruscamente la testa. Buttando indietro i capelli, fissò egli un occhio fulgido sul capitano Martin, il quale si faceva ora l'Omero della propria Odissea. Man mano che costui parlava, il volto dello straniero s'illuminava, gli raggiava la fronte, gli brillava lo sguardo d'un azzurro più caldo.

Il capitano raccontava con prosa niente affatto omerica, come durante l'uragano avesse visto una donna scapigliata correre per la spiaggia, scendere sul greto, bagnarsi i piedi nelle onde, poi andarsene a sedere sopra uno scoglio, malgrado la pioggia ed il vento. Quale era quella donna? Un venditore di libri sacri accortosi d'averla vista la vigilia, mentre s'avanzava imprudentemente sulla scogliera, aggiunse d'averla avvertita colle proprie grida della marea cre-

scente. Pretendeva in oltre ch'essa abitasse S. Maria, e che il doganiere guardacosta, da lui interrogato, avesse risposto essere una povera pazza.

Il venditore ambulante diceva ancora che, tornando da S. Maria, si era incontrato faccia a faccia con lei, e che pazza o no, essa era gran signora e giovane e bella.

Pazza d'amore! disse crollando il capo, una giovinetta, che da un'ora teneva fissi sullo straniero due grandi occhi neri immobili.

Che cosa è S. Maria? domandò costui con voce ardente.

S. Maria, rispose uno dei marinai, è un villaggio sulla costa, e potete vederne di qua il campanile azzurro come una freccia che sembra voler trapassare il cielo.

A che distanza?

Venti minuti per terra, dieci pigliando per le scogliere durante le maree basse, cinque per mare quando il vento è buono e la marea è alta. Ecco.

Sta bene, disse lo straniero.

Si levò, prese il mantello, e si fece dare una camera.

Il domani si levò all'alba, e seguì il sentiero che conduce a S. Maria.

Di ritorno alla città, attese a trovare un alloggio in una casa privata. Non vi è casa a Pornic, che non abbia qualche cantuccio in disparte, per la stagione del bagno. E quella la rendita migliore del luogo, perché d'estate i bagnanti vi si disputano un granalo a prezzo d'oro. L'inverno gli è tutt'altro, e lo straniero non ebbe che a scegliere. Egli trovò quanto cercava nel castello modesto del paese: il proprietario gli offrì nella

torricella una camera disabitata, ed egli accettò.

Chi era quel viaggiatore? Non lo si seppe mai in paese. Vi si parla ancora del suo umore selvatico, e dei suoi modi strani. Durante il suo soggiorno a Pornic visse solitario, inaccessibile ad ogni relazione. Invano gli abitanti del luogo tentarono di attirarlo; egli non rispose alle cortesie che con una fredda riserbatezza.

Ogni mattina, al crepuscolo, usciva avvolto nel proprio mantello, e non ritornava che alle ore dei pasti, e fatto il pasto in furia, si allontanava di nuovo fino a sera, per non tornare che a notte inoltrata. Fu presto notato che le sue passeggiate seguivano sempre la stessa via. Si pensava da tutti che lo straniero di Pornic e la straniera di S. Maria fossero due anime in pena, e che di sicuro, l'una di essa fosse in pena per l'altra.

Erano gli ultimi giorni d'inverno: una mattina, svegliandosi, Marianna sentì altare intorno a sé le tiepide brezze primaverili. L'allodola cantava nei solchi, l'aria era dolce e profumata. Vedendo il margine del sentiero, si avrebbe detto che durante la notte fossero fioccati dei fiori. Marianna passò tutta la giornata nella sua camera. Mai l'esistenza aveva tanto pesato sopra di lei in modo più terribile, mai la sua disperazione aveva preso caratteri più aspri e più feroci. Tutto il giorno essa insultò a grandi grida il suo destino; si avvolse sul letto che bagnò di lagrime, che morì con rabbia. Venti volte bestemmiò il nome di Giorgio, venti volte invocò la morte. Ahimè! il dolore non uccide, anzi par così fatto

per il cuore umano, che sembra rianimarlo, dandogli nuova vita.

La sera la trovò più tranquilla, ma non era se non la stanchezza che succedeva a così rudi assalti. Dopo un assopimento di poche ore, si svegliò triste, scoraggiata, dispettosa di vedere che si potesse sopravvivere a tanto strazio. Aprì la finestra; sorgeva la luna, l'Oceano saliva verso la sua misteriosa amante, Marianna uscì, ed andò a sedere molto addentato nel mare, sopra uno scoglio coperto d'alga che sembrava fatto apposta per riceverla.

La notte era radiosa; sulla terra tutto era silenzio, tutto era melodia sulle onde. La luna metteva un filo d'argento sulla cresta d'ogni ondata. Le stelle si specchiavano nelle pozze d'acqua, che la marea aveva lasciate nelle ineguaglianze degli scogli; la signora Belnave non si era mai sentita più separata dalle cose di quaggiù; mai essa aveva anelato più ardentemente verso il mondo dell'oblio.

La contemplazione del mare esercitava sopra di lei meravigliose influenze. In capo ad un'ora, gli uragani del suo cuore si erano tranquillati. Presto non fu più nell'anima sua che un mormorio confuso, simile al lontano rimbombare che la cullava.

Stette così lungamente, Marietta non l'aveva vista uscire, e la credeva nella sua camera. Ogni cosa riposava all'intorno, solo la signora Belnave vegliava. Essa era sempre al medesimo posto, quando il lontano rumore si appressò.

(Continua)

